

L'ISOLAMENTO VENEZIANO DI CHARLES BETTELHEIM

Cautela nel custodire le esperienze

"Me-ti diceva: le nostre esperienze si tramutano per lo più assai presto in giudizi. Questi giudizi li teniamo a mente, ma crediamo che siano esperienze. Naturalmente i giudizi non danno tanto affidamento quanto le esperienze. È necessaria una tecnica speciale per tener fresche le esperienze, così che se ne possano trarre sempre nuovi giudizi. Me-ti chiamava la miglior specie di conoscenza quella che assomiglia a palle di neve. Queste possono essere buone armi, ma non le si può conservare a lungo. Per esempio non si conservano a lungo neanche in tasca... Me-ti diceva: Ci si può elevare alle generalizzazioni come l'uccello che fugge dal suolo perché è diventato troppo caldo per lui, e come lo sparviero che cerca le altezze per adocchiare il coniglio su cui vuol piombare". (B. Brecht, "Me-ti. Libro delle svolte").

□ Da Venezia a Stettino

"... È rimasta significativamente isolata la relazione di Charles Bettelheim, che riproponeva l'analisi delle società post-rivoluzionarie nella chiave di un capitalismo di Stato, dedotto dalla permanenza del lavoro salariato..."

Così, Massimo Boffa, in un articolo pubblicato su *Rinascita* (n. 45, 18.11.1977), e dedicato al tanto pubblicizzato Convegno su "Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie" (Venezia, 11/13 novembre 1977), promosso da il Manifesto, commentava soddisfatto lo scarso successo ottenuto in quella sede dalle tesi di Bettelheim, peraltro espresse senza perdersi in troppe parole, ma centrando la sostanza dei problemi.

L'impressione registrata dall'articolaista di *Rinascita*, indubbiamente, corrispondeva e corrisponde al vero (qualche volta, persino i revisionisti dicono la verità, anche se, quando lo fanno, non è mai rivoluzionaria). Infatti, non poteva che essere così, stante la natura reale del dibattito e le posizioni dei promotori e di gran parte degli intervenuti.

Ufficialmente, il Convegno di Venezia voleva essere un'"analisi delle rivoluzioni avvenute e delle condizioni reali, strutturali e politiche" delle "società post-rivoluzionarie" (cfr. "Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie", Ed. Alfani, 1978, Roma, pag. 235). Anche se di questo si è discusso, e non se ne poteva fare a meno, non permettendogli il peso reale del "dissenso" e l'invadenza dei "nouveaux philosophes", la "falsa coscienza" degli orfani di Togliatti, attratta - come il "tribunale" kafkiano - dalla "colpa stessa", non ha potuto esimersi dal misurarsi, a modo suo, con lo spettro della cosiddetta "crisi del marxismo".

Da questo "confronto" con la "crisi del marxismo", molti degli intervenuti, in primo luogo Rossanda e Althusser, sono usciti attribuendole un significato che va ben al di là di una "rottura della tradizione", di un "punto di svolta" che, per il marxismo rivoluzionario, è storicamente vissuto in stretto rapporto con la lotta di classe (si pensi, ad esempio, alla "crisi" che segnò il passaggio-rottura dalla II alla III Internazionale).

Per costoro, infatti, parlare di "crisi del marxismo" significa proclamarne la "fine", e con essa l'"insufficienza" dei suoi strumenti di analisi e di trasformazione della realtà: le classi, la lotta di classe, il partito rivoluzionario, la rivoluzione violenta, la conquista del potere politico, la dittatura del proletariato, ecc.

Non stupisce, quindi, che - "sotterrato" il marxismo - non riescano a darsi ragione della realtà delle "società post-rivoluzionarie" (come amano definirle, con un termine che, non essendo scientifico, non spiega nulla). Insomma, si prendono a schiaffi da soli.

"Vorremmo continuare ad essere marxisti" dice Rossanda (op. cit., pag. 31), ma è difficile crederle quando si chiede dubbiosa "...se pur essendo società di sfruttamento (le "società post-rivoluzionarie", ndr), siano società realmente capitalistiche... la risposta investe anche il nostro modo (sic) di essere marxisti, di definire cioè il capitale e lo stato - se essenzialmente attraverso il rapporto di produzione... o se essenzialmente da altre caratteristiche del capitalismo classico... Se si tratta di formazioni sociali nuove... quel che occorre è una lubrificazione democratica del sistema... Se si tratta di formazioni capitalistiche di tipo nuovo (capitalismo senza capitalisti diceva

Lenin; capitale monopolistico di stato, dice Bettelheim, a fortissima connotazione ideologica e quindi più repressivo diciamo noi, perché in grado di cancellare la conflittualità di classe reale (*sic*), impedendole di esprimersi) allora la questione non sta in un'esortazione alla democrazia e ai diritti civili... Qui c'è il fosso politico da saltare, ed è sicuro che per la sinistra (*quale?*, *ndr*) non è semplice..." (*ibidem*, pagg. 35-36).

Meno amletico è, senza dubbio, Althusser, per il quale questa "crisi del marxismo" è un fenomeno che "...deve essere pensato su scala storica e mondiale, e che beninteso va oltre la sola "teoria marxista"... (si tratta di, ndr) difficoltà critiche nella teoria marxista stessa, di una crisi teorica del marxismo... Nello stesso Marx, voglio dire nel Capitale, cominciamo a scorgere abbastanza chiaramente che l'unità teorica imposta dall'ordine di esposizione è in gran parte fittizia... In Marx e in Lenin si riscontrano due lacune di grande portata: una sullo stato, l'altra sulle organizzazioni della lotta di classe. Dobbiamo dirlo: non esiste una "teoria marxista dello stato" (ibidem, pagg. 223-227).

Certamente, Althusser deve aver letto l'"Intervista politico-filosofica" di Lucio Colletti (Ed. Laterza, 1975, Bari), nella quale il nostro "vecchio filosofo" afferma che "...In effetti credo che si possano dire cose ben più gravi a proposito delle previsioni contenute nel Capitale. Non solo non si è avuta una verifica empirica della caduta del saggio di profitto, ma non si è neanche realizzato ciò che costituisce la verifica decisiva del Capitale: una rivoluzione socialista in Occidente. Il risultato è che oggi il marxismo è in crisi..." (op. cit., pagg. 43-44).

E non dubitiamo che avrà anche preso atto con soddisfazione di quanto Colletti sostiene su Mondo Operaio (n.11, novembre 1977), nell'intervista rilasciata all'ex "giovane critico" Giampiero Mughini: "...Per lungo tempo, ho visto il modello della libertà in Stato e Rivoluzione di Lenin, nella Comune di Parigi... Più tardi, quando gli esperimenti di governo comunisti, ...hanno prodotto ovunque gli stessi risultati, ...mi sono reso conto, a poco a poco, dell'impraticabilità di quel modello. La Comune non esiste perché non può esistere; perché non c'è società... che si lasci reggere da principi così semplicistici e vaghi. E allora, se permettete, di fronte allo Stato di polizia, sto dalla parte degli istituti liberal-democratici, per imperfetti e manchevoli che siano..."

Con queste premesse, non si può rimanere sorpresi quando Lucio Magri a proposito dell'esistenza di forti conflitti sociali nelle "società post-rivoluzionarie", ne auspica un esito interclassista e

pacifico-istituzionale, in chiara sintonia con quanto il "partito" di cui è segretario propone nella situazione italiana. Dice infatti Magri: "...Riconoscere la necessità e l'urgenza di questo conflitto (politico reale, ndr) non vuol dire mettersi sul terreno degli appelli rivoluzionari ad una mitica classe operaia dell'Est (sic). Al contrario, si tratta di pensare con molta serietà a tutto il ventaglio di interlocutori, degli alleati, pensare agli obiettivi intermedi su cui può procedere una crisi della società dell'Est. È assai probabile che un ricambio di regime non avvenga in modo generalizzato in ogni paese, e che ciascuno assuma piuttosto la forma complessa che ad esempio ha avuto di recente la crisi del franchismo (sic) che non quello dell'esplosione..." ("Potere e...", op. cit., pag.192).

Membro della "mitica classe operaia dell'Est", presidente del comitato di sciopero dei cantieri navali Warski, a Stettino, nel dicembre 1970 - gennaio 1971, il polacco Edmund Baluka la pensa diversamente: "...30.000 minatori rumeni hanno costretto il loro dittatore Ceausescu allo stesso pellegrinaggio che ha fatto Gierek sotto la spinta della classe operaia del litorale polacco... I minatori rumeni anche loro sono arrivati alla certezza che con i pesci piccoli non vale la pena parlare; il pesce puzza a partire dalla testa! Tagliare la testa equivale a tagliare il processo di putrefazione che corrode come un verme le società del blocco sovietico. Penso che non è necessario aggiungere che la stessa cancrena distrugge le società dei paesi capitalisti. La sola differenza consiste nel nome, nell'aspetto esteriore e nel modo di sfruttamento della forza-lavoro..." (ibidem, pag. 90).

Racconta Costanzo Preve, inviato di Lotta Continua al Convegno di Venezia, che dopo l'intervento di Baluka "...nei corridoi molti marxologi "colti" ridacchiavano trovando il linguaggio "rozzo" e la posizione "prepolitica", ma forse che l'oppressione e lo sfruttamento della forza-lavoro operaia polacca non possono essere espresse dalla lingua popolare dei contadini polacchi? Forse che la "rozza" espressione di Baluka "con i pesci piccoli fra i rinnegati non vale la pena parlare", non equivale a tutti gli effetti ad equivalenti categorie epistemologicamente raffinate da Bettelheim, che infatti, presente in sala, applaudiva caldamente, senza nessun sorrisetto furbacchione come tanti asinelli nostrani?..." (LC, 16/11/77).

È chiaro, a questo punto, perché la relazione di Charles Bettelheim al Convegno di Venezia sia "rimasta significativamente isolata", come sottolineato da Massimo Boffa sulle colonne di Rinascente.

□ Sviluppo del marxismo

Nel suo breve intervento, Bettelheim è partito dalla denuncia di "...Tutta una tradizione che si vuole marxista e che afferma che con la sparizione della proprietà giuridica privata dei mezzi di produzione non possono più darsi rapporti di sfruttamento, che non esistono altro che classi... fra cui intercorrono rapporti fraterni e fra le quali le divergenze andrebbero decrescendo... Il postulato è che la base economica della formazione sociale dei paesi detti "socialisti" ...è una base economica socialista. La deduzione è che, su questa base, non c'è più spazio per l'esistenza di classi antagoniste e quindi che il ruolo dello stato consiste anzitutto nell'organizzare la produzione sociale e difendere il paese dai nemici esterni ed interni. Questi ultimi non costituiscono una classe ostile ma soltanto "individui" e "elementi" controrivoluzionari, sui quali pesa l'eredità del passato o che sono agenti stranieri... Così, la negazione di contraddizioni interne - quando invece esistono effettivamente - tende a "legittimare" una severa repressione in nome della "difesa del paese" o della "difesa della rivoluzione" ...questo postulato assimila il rapporto giuridico (la proprietà di stato) - che appartiene alla sovrastruttura - a un rapporto di produzione, che pertiene alla base economica... Questo postulato presenta la proprietà di stato come una forma di appropriazione sociale che ha fatto sparire il proletariato... Siamo qui in presenza d'un sistema ideologico che funziona in modo molto semplice, ma del tutto estraneo al materialismo dialettico... esistendo una "proprietà di stato socialista", esistono rapporti di produzione ugualmente socialisti, e ne deduce che il rapporto salariale non è che una forma "vuota", un'apparenza che nasconde rapporti sociali interamente nuovi..." ("Potere e...", op. cit., pag. 93-95).

L'"isolamento" di Bettelheim è frutto proprio della netta presa di posizione sulla natura sociale dell'Urss che egli assume conseguentemente: "... i rapporti sociali che caratterizzano l'Urss sono fondamentalmente gli stessi che caratterizzano il modo di produzione capitalistico... Il mantenimento dei rapporti di produzione capitalistici sulla base della proprietà di stato appare chiaramente nella riproduzione del rapporto salariale... sia la forma del processo di produzione sia la forma del processo di distribuzione manifestano la riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici nelle aziende sovietiche..." (ibidem, pag. 96).

Offrendo, forse, a Rossanda il destro di un'accusa di "giacobinismo leninista", Bettelheim non si perita d'affermare che: "...Se l'Unione sovietica ha potuto avere un carattere socialista, non è grazie alla trasformazione della sua base economica, ma... grazie alla natura di un potere politico che affermava la sua volontà di lottare per trasformare i rapporti sociali... L'abbandono della lotta ha rivelato che si era compiuto un rovesciamento nel rapporto di forza fra le classi, un rovesciamento che ha permesso che la riproduzione dei rapporti di produzione capitalisti venisse garantita..." (ibidem).

Sempre più "isolato", di fronte ai sostenitori del "socialismo reale" o "realizzato" che dir si voglia, Bettelheim si rifà al marxismo "in crisi" per denunciare "...una ideologia che ha inventato l'esistenza d'un immaginario "modo di produzione socialista". Questo "modo di produzione" non ha alcuna consistenza teorica. Il socialismo non è un modo di produzione. È la transizione tra capitalismo e comunismo..." (ibidem).

Non ci sono "forme perfette di capitalismo di stato", come dice Rossanda ("Potere e...", pag. 34), sembra sostenere infine Bettelheim:

"...Il capitalismo di stato, quale funziona nell'Urss, è una realtà profondamente contraddittoria. Da una parte garantisce la riproduzione dell'antagonismo borghesia-proletariato. Dall'altra parte, alimenta una crisi permanente. Conduce al supersfruttamento delle masse e al malcontento di tutti coloro che constatano la contraddizione fra il discorso del potere e la realtà. Perciò questo potere è anche necessariamente repressivo. Solo la lotta per la distruzione di questo stato e per la distruzione della divisione capitalistica del lavoro è compatibile con lo sviluppo della democrazia per le masse..." (ibidem, pag. 97).

Insomma, dal Convegno veneziano, è emersa, fra le nebbie di un dibattito che pretendeva di far giustizia di "vecchie utopie", la chiara contrapposizione tra un metodo d'analisi materialistico-dialettico e quello idealistico di chi, come Magri, non crede "...più che il comunismo sia l'unico sbocco possibile della fase storica in cui viviamo. Perché anzi ormai sono evidenti poderose spinte all'imbarbarimento e alla catastrofe..." (ibidem, pag.193).

Cosicché, se una "morte a Venezia" si è consumata è stata quella, nella loro plateale manifestazione, degli elementi estranei al marxismo rivoluzionario che legano "vecchia" e "nuova sinistra".

Carmine Fiorillo

VARIAZIONI DEI CONFINI STATALI
NEL SUDEST ASIATICO

IL VIETNAM
DAGLI INIZI ALL'OTTOCENTO

Da questo numero iniziamo la pubblicazione di una serie di schede riguardanti: 1) la storia della formazione dei vari Stati del Sud-est asiatico sotto il profilo territoriale; e 2) la storia dei loro rapporti reciproci, allo scopo di fornire elementi utili alla comprensione dei vecchi odi, rancori e attriti e degli schieramenti tradizionali fra i vari paesi indocinesi che ancora oggi influiscono in misura notevole sullo svolgersi degli avvenimenti nella regione.

Certamente l'attuale instabilità politica nel sud-est asiatico ha cause più immediate che non i numerosi odi e attriti fra i vari popoli abitanti questa regione che derivano dalle conquiste, le guerre, le colonizzazioni, gli assoggettamenti culturali succedutisi nei secoli. Queste cause remote, tuttavia, non sono del tutto assenti e vale la pena di vedere brevemente quali sono stati storicamente i rapporti del Vietnam con i popoli confinanti.

Innanzitutto, il nucleo originario del paese che poi (alla fine del '700) verrà chiamato Vietnam è il nord, cioè la pianura del Fiume Rosso (intorno a Bac Son). Gli storici cinesi, che cominciano a parlare del "paese dei Viet" nel III sec. a.C., si riferiscono appunto a questo bacino fluviale. In realtà, si tratta di una zona particolarmente privilegiata per costituire l'incubatrice di una civiltà: c'è la fertilità del suolo, la facilità delle comunicazioni rese possibili dalla estesa rete fluviale, e poi è l'unica grande pianura a sud dello Yangtse Chiang. Ancora oggi a chi viaggia dallo Yangtse al Fiume Rosso la zona di confine fra Cina e Vietnam (le zone meridionali del Guangxi e dello Yunnan) appare più arretrata, meno intensamente coltivata e popolata dei bacini dei due fiumi. E difatti l'interesse dei cinesi si è rivolto al Tonchino (il Vietnam settentrionale) prima ancora che alla Cina meridionale: il primo tentativo (fallito) di conquista risale già a Qin Shihuang, il fondatore dell'impero cinese (221 a.C.).

C'è poi la configurazione del terreno che aiuta a separare nettamente il Tonchino e anche l'Annam o Cocincina dai paesi vicini, (ma non il sud, il delta del Mekong): una catena quasi ininterrotta di montagne segna il confine vietnamita con la Cina e con il Laos. Queste montagne hanno un'importanza storica notevolissima: non solo identificano il Vietnam pur senza isolarlo dato che molti comodi passi hanno sempre permesso i rapporti (e le invasioni) sia con la Cina, attraverso soprattutto la "Porta della Cina", cioè Lang Son, ma anche da Lao Cai e Cao Bang, sia con il Laos, da Mu Gia e Ai Lao. Esse sono anche la patria di quelle popolazioni di montanari che si sono sempre dimostrate insofferenti del centralismo vietnamita, ribelli e irriducibili: i Tho e i Thai nel medio e alto Tonchino, i Moung nelle colline a sud del delta, i Moi negli altopiani centrali.

La costante del rapporto fra Tonchino-Annam e popolazioni confinarie è duplice: a nord e al centro, in questa regione nettamente definita sul piano geografico, vige uno statu quo con i montanari, punteggiato di rivolte e repressioni. A sud le cose cambiano; i vietnamiti attueranno una politica di espansione, quella "marcia verso il sud" (nam-tien), millenario processo di progressiva calata sul meridione culminato nella conquista a spese dei cambogiani dell'ultimo lembo della penisola, il delta del Mekong. Egemone nei confronti dei vicini indocinesi, il Vietnam è invece succubo del potente vicino settentrionale, la

Cina, con la quale intrattiene un rapporto di resistenza accanita e non sempre fortunata all'aggressione. La dinastia cinese degli Han conquista il paese nel 111 a.C. I cinesi lo tengono fino al 544 d.C. La dinastia Tang lo riconquista alla fine del VI secolo e ne viene scacciata nel 939. Nel 1284 i Mongoli padroni della Cina sono respinti al confine; più tardi i Ming riescono a occupare il paese, ma solo vent'anni, dal 1407 al 1427. Infine nel 1789 i vietnamiti respingono un'ultima aggressione cinese, questa volta della dinastia Qing e, nei periodi di indipendenza, un rapporto di omaggio formale (invio di tributi a scadenze fisse) e di importazione della cultura, la scrittura, le teorie e le istituzioni politiche confuciane.

È comunque soprattutto il nam-tien a determinare la configurazione dell'attuale Vietnam. Nei dintorni di Hué ma con una presenza che arriva fino al delta del Mekong, vivono i Cham, di origine indonesiana e cultura "induizzata". Dediti alla pirateria, costituiscono una società schiavista in certi momenti anche assai forte (nel 1371 conquistarono per breve tempo perfino Hanoi). La loro resistenza ai vietnamiti in espansione verso il sud dura sei secoli, dal X al XV secolo: sparsi gruppi di questa etnia popolano ancora la zona (cfr. p.es. il toponimo cambog. Kompong Cham). I Thai, popolazione di origine cinese, popolano parte del Laos, il Siam, le montagne del medio e alto Tonchino: i loro usi, il loro abbi-

gliamento, la lingua li differenzia nettamente dai vietnamiti, con i quali combatteranno una guerriglia ininterrotta fatta di imboscate e scaramucce sulle montagne.

Alla metà del 1500 si pongono le premesse di un altro annoso problema che affligge l'attuale Vietnam: la contrapposizione nord-sud. In quel periodo la "marcia verso il sud" ha una battuta di arresto a causa della lotta che oppone le due famiglie dei Trinh (che controllano il Tonchino e le pianure costiere dell'Annam settentrionale e hanno la capitale a Hanoi) e dei Nguyen (che controllano il sud e scelgono per capitale Hué): una possente muraglia, attorno alla quale si svolgono a metà del Seicento le più furiose guerre, taglia a metà il paese all'altezza del 17° parallelo. Da allora saranno soltanto i Nguyen ad esercitare una pressione sul sud e a calare fino al delta del Mekong (fine del Seicento) scacciandone i cambogiani. Nel 1691 si compie la vietnamizzazione di Saigon, mentre i profughi cinesi legittimisti ming che sfuggono la conquista mancese della Cina fondano la città cinese di Cholon.

Il Vietnam resta diviso per oltre due secoli e mezzo; la riunificazione avverrà per merito di una rivolta contadina, quella dei Tay-son, poi rapidamente rimpiazzata da un ennesimo Stato feudale fondato con l'aiuto dei francesi sul loro sangue, quello dei Nguyen.

Giorgio Casacchia



REVOLUCION

Dibattio

Organ of the Central Committee of the Revolutionary Communist Party, USA

BOLSCEVISMO E MENSCEVISMO

Todo partido comunista revolucionario—o sea auténtico—solo puede crecer y desarrollarse a través de la lucha, no sólo en la lucha de las masas obreras y otras víctimas de explotación y opresión, sino que también a través de las luchas intensas adentro del partido entre el marxismo y el oportunismo, entre los intereses y el punto de vista de la clase obrera, y los de la burguesía. De hecho, fue a través de este tipo de lucha que fue forjado el primer Partido basado en los principios leninistas, el Partido que dirigió a la clase obrera en Rusia en lograr la primera revolución socialista en el mundo y en construir el primer estado socialista, la Unión Soviética. Aunque ese Partido ha sido transformado en uno basado en el oportunismo representando los intereses de la nueva burguesía en la restauración del capitalismo en la Unión Soviética empezando con la usurpación del Poder por Khrushchev en los años 1950, este hecho no puede de ninguna manera borrar las grandes contribuciones hechas por el Partido de Lenin (y después de él dirigido por Stalin), o las lecciones que pueden ser sacadas de la historia de ese Partido.

En particular, la historia de la lucha para formar este Partido y para defenderlo de los intentos de dividir y destruirlo poco después de su fundación, es rica en lecciones cruciales para nosotros hoy día. Es una historia apasionante de lucha sin tregua contra el oportunismo, de la defensa de los principios revolucionarios frente a ataques rabiosos y viciosos—y finalmente, de la victoria decisiva por el Partido de Lenin. Fue con esta lucha que este partido logró el título orgulloso de "bolchevique."

Inicialmente, este término denotó simplemente que los apoyantes de Lenin constituían la mayoría del Segundo Congreso del Partido Obrero Socialdemócrata de Rusia (POS DR). Pero desde entonces ha significado una firme voluntad revolucionaria, el marxismo-leninismo cabal, el rehusar a conciliarse con el oportunismo o a sacrificar los intereses a largo plazo del proletariado por alguna pequeña conveniencia temporal. La minoría de oportunistas del Segundo Congreso también ganaron un título—el título de mencheviques, un término de desdén completo reservado únicamente para esos chacales y traidores que habiendo fracasado en sacar el corazón revolucionario del nuevo Partido del proletariado, se hundieron completamente en el pantano del oportunismo y, siguiendo la lógica de su revisionismo, vendieron sus servicios a la burguesía, y se juntaron al campo de la contrarrevolución.

Hoy en día, está siguiendo todavía la lucha entre el bolchevismo y el menchevismo—entre el comunismo y el capitulacionismo cobarde—en el seno del movimiento revolucionario. El estudio de esta primera batalla entre los bolshéviqes y los mensheviques puede pro-

fundizar nuestro entendimiento de algunas de las leyes básicas de esta parte crucial de la lucha de clases en general.

El Período Antes de la Fundación del Partido

A fines del siglo de los 1800 en la Rusia zarista, el capitalismo empezó a desarrollarse dramáticamente con el efecto de transformar rápidamente las condiciones de la lucha de clases. El comienzo de la creación del proletariado industrial moderno, la creciente burguesía que hasta cierto punto se encontró en contradicción al zarismo, la abolición de la servidumbre, etc., todos comenzaron a minar la base económica que servía de fundación a la autocracia. De ahí surgió una rápida expansión del sentimiento revolucionario entre el campesinado, los obreros y secciones de la intelectualidad. Bajo el peso del trabajo diario de 14 u 15 horas diarias, con sueldos que no alcanzaron a más de 7 u 8 rubles por mes, el campesino transformado en proletario pronto aprendió los beneficios de su "libertad" recién encontrada. Ya en las décadas de los '70 y '80, huelgas se hicieron muy comunes, y el unionismo empezó a crecer. En la década de los '90, la teoría marxista comenzó a aparecer en Rusia con la formación del grupo "Emancipación del Trabajo," formado por G. Plejanov, quien desempeñó una parte muy importante en la introducción del marxismo en Rusia pero después traicionó completamente la revolución y el proletariado.

El primer adversario que encontró el marxismo en su desarrollo en Rusia fue el populismo, una tendencia anti-marxista que sostenía que se podía construir una forma de "comunismo" sobre una base feudal en el campo, que el campesinado constituía la fuerza principal en la revolución, y que la clase obrera era insignificante y nunca podría ser un factor importante. El populismo adoptó el terrorismo como su táctica principal en su lucha contra el zarismo. Esta tendencia fue acogida ampliamente no sólo entre el campesinado, sino que también entre la nueva intelectualidad revolucionaria en las ciudades.

Inicialmente, el movimiento populista fue verdaderamente progresivo pero el avance de la lucha de la clase obrera contra los capitalistas, y la crítica derrotante contra el populismo por parte de los marxistas causó la disminución de su influencia y la de los terroristas para fines de la década de los '90. En realidad, la política populista representaba los intereses de los campesinos más ricos y no de los pobres. La lucha ideológica dirigida por Lenin contra el populismo fue un paso esencial para sentir la base de unidad entre revolucionarios necesarios para la fundación de un verdadero Partido



marxista. En vista de sus acciones subsiguientes hay que notar la tendencia de Plejanov de ceder a algunas de las características del populismo. Aún cuando por lo general jugó el papel positivo, Plejanov fue incapaz de romper radicalmente con todas las formas de la ideología burguesa. Lenin, en su crítica de los populistas *¿Quiénes Son los Amigos del Pueblo?*, delineó la tarea fundamental de los marxistas rusos: unir los diversos y aislados círculos y grupos de estudio marxistas en un Partido revolucionario único de la clase obrera.

Después de la derrota ideológica del populismo, en 1898 se intentó formar tal Partido, pero no tuvo éxito. El primer congreso del POSDR asistido por sólo nueve personas (Lenin, exilado en Siberia, no pudo asistir) fue significativo en que proclamó la fundación del Partido. Pero no existía aún en realidad un verdadero Partido. El Comité Central elegido en el congreso de 1898 fue arrestado casi inmediatamente, y el programa declarado por el congreso negaba el liderazgo de la clase obrera y la dictadura del proletariado. La tarea de formar tal Partido quedaba todavía por delante.

La Lucha Contra el "Economismo"

Con el fracaso del primer congreso, la confusión ideológica entre los marxistas rusos aumentó. Se hizo claro que la derrota de la ideología populista y del terrorismo no constituía una base de unidad suficiente para la formación de un Partido del proletariado genuino e independiente. En particular estaba creciendo rápidamente la influencia de una desviación del marxismo, el llamado economismo. Una tendencia en el movimiento internacional socialdemócrata de aquel tiempo, el economismo declaraba que los obreros sólo deberían de tomar parte en las luchas económicas, la lucha por mejores sueldos, condiciones de trabajo, etc.

Los economistas eran defensores de la teoría de la "espontaneidad" que mantenía que la conciencia socialista surgiría espontáneamente de las luchas económicas de los obreros. "Un kopek más un ruble valen más que cualquier socialismo o política" declaraban los economistas, y "los obreros deben de luchar sabiendo que están luchando no por una generación futura sino que por el beneficio de ellos mismos y de sus hijos." Con esto los economistas querían decir que los obreros eran absolutamente incapaces de ver más allá de sus propios intereses más estrechos y más inmediatos. Los economistas despreciaban a la teoría revolucionaria tratándola como inútil, y oponiéndose a su propagación entre los obreros. Mientras que la lucha de los obreros debería ser limitada a la arena económica, los economistas querían reservar la lucha política para la burguesía liberal que ellos consideraban como los líderes del pueblo en la lucha contra el zarismo.

Lenin se dio cuenta que mientras que tales tendencias oportunistas junto con el desorden teórico reinaban supremos, sería imposible formar un sólo Partido marxista unido en Rusia. En primer lugar era necesario hacer una demarcación entre el marxismo genuino y el revisionismo enmascarado de marxismo.

La lucha contra el economismo llegó a un punto decisivo en 1902 con la publicación de la gran obra de Lenin, *¿Que Hacer?* Lenin mostró que unificar a los obreros a la "lucha estrictamente económica" aún bajo la pretensión de "prestar a la lucha económica, misma un carácter político," quería decir condenar a los obreros a una esclavitud eterna. Los verdaderos intereses de los obreros quedaban en la abolición del sistema capitalista y de todas formas de explotación, no solamente "añadiendo un kopek a un ruble." La tal llamada "teoría de espontaneidad" no representaba más que seguir a la cola, haciendo la tarea de los llamados marxistas que sostenían esta teoría, la de concentrar únicamente en construir la lucha inmediata económica con la meta de lograr "resultados palpables."

Buscar y despreciar la teoría revolucionaria quería

decir quitarle al Partido la única arma a su disposición para analizar científicamente la situación y encontrar el camino adelante; significaba asegurar que la clase obrera sería para siempre condenada a la oscuridad y la esclavitud. Lenin expuso la unidad entre el economismo de moda entonces y el terrorismo de memoria reciente, mostrando la raíz oportunista que tienen en común en negar la capacidad de la clase obrera de comprender la necesidad de hacer revolución, y de desarrollar conciencia revolucionaria.

Lenin procedió a mostrar la conexión entre las teorías oportunistas de los economistas y su primitividad en organización, su aversión a un Partido centralizado y disciplinado de la clase obrera. Pues que los economistas no veían la "necesidad" de hacer la propaganda y la agitación revolucionarias entre las masas, preferiendo "prestar a la lucha económica en sí misma un carácter político (burgués)," encontraron imposible comprender cualquier otra forma de organización más allá de las uniones, o un Partido basado en las uniones y el unionismo. Los economistas pensaban que sería bueno atar a los obreros a la cola de la burguesía "liberal," y que esto bastaba para la política.

Lenin tenía otro punto de vista acerca de las tareas del movimiento de la clase obrera:

"Debemos recordar que la lucha contra el gobierno por reivindicaciones parciales, la conquista de algunas concesiones aisladas, no son más que pequeñas escaramuzas con el enemigo, pequeños combates de avanzadas, y que la batalla decisiva no se ha dado aún. Ante nosotros se alza con todo su poder la fortaleza enemiga, desde la cual se nos hacen descargas cerradas que barren a nuestros mejores combatientes. Tenemos que tomar esta fortaleza y la tomaremos, si sabemos unir en un sólo partido—al que se sumará cuanto hay en Rusia de vital y de honrado—todas las fuerzas del proletariado, que ya ha abierto los ojos, y todas las fuerzas revolucionarias rusas. Sólo entonces se cumplirá la gran profección del revolucionario obrero ruso Piotr Alexeiev:

"Se levantará el brazo vigoroso de los millones de hombres obreros, y el yugo del despotismo, defendido por las bayonetas de los soldados, saltará hecho añicos." (Citada de *Historia del Partido Comunista [Bolchevique] de la URSS*, página 41)

¿Que Hacer? llevó a cabo dos tareas mayores:

1) Marcó una derrota devastante para los economistas, y una gran victoria para el marxismo sobre las grandes cuestiones fundamentales de la naturaleza y las metas de la lucha de la clase obrera. 2) Basándose sobre esto, Lenin elaboró sobre que tipo de Partido necesitaba la clase obrera para dirigirla en su lucha contra el zarismo y por el socialismo: un partido de vanguardia, disciplinado, militante, centralizado, con cada miembro sujeto a la disciplina del Partido y obligado a trabajar activamente en una organización del Partido.

La derrota ideológica del economismo, y la amplia popularización en *¿Que Hacer?* y en las páginas del periódico leninista *Iskra* de la concepción de Lenin acerca de un Partido, sentó la base para la formación real del Partido.

La Lucha en el Segundo Congreso

Menos de un año después de la publicación de *¿Que Hacer?* se reunió el Segundo Congreso del POSDR. La meta principal, según Lenin, era de "crear un verdadero Partido basado sobre los principios y la organización que habían sido avanzados y elaborados por *Iskra*." Cuarenta y tres delegados representando a 26 organizaciones estuvieron presentes. La mayoría de los delegados eran apoyantes de *Iskra*, pero había divisiones entre los miembros de *Iskra* mismos. Un bloque de vacilantes contaban con más o menos 10 votos, y los antagonistas abiertos de *Iskra*, incluyendo a los bundistas, disponían de ocho votos. Es así que una división entre los rangos de *Iskra* bastaba para darles la mayoría a los enemigos de *Iskra*.

La adopción del programa del Partido, un programa revolucionario apoyado por Lenin y por los iskristas, procedió fácilmente, a pesar de cierta oposición de parte de los oportunistas. Sin embargo, una lucha aguda estalló acerca de la adopción de los estatutos del Partido, particularmente sobre el Primer Artículo, la sección tratando con la membresía del Partido. Según lo formuló Lenin, cualquiera persona podría ser miembro del Partido al aceptar su programa, apoyarlo materialmente, y pertenecer a una de sus organizaciones.

Martov, un iskrista, presentó una formulación en oposición a la de Lenin: que miembros del Partido deberían aceptar el programa y apoyar al Partido materialmente, pero que no necesitarían ni pertenecer ni trabajar vigorosamente en una de las organizaciones del Partido. Stalin resumió la diferencia en *Historia del Partido Comunista [Bolchevique] de la URSS*:

"Lenin consideraba al Partido como un destacamento organizado, cuyos miembros no se suman por sí mismos al Partido, sino que son admitidos en él, a través de una de sus organizaciones, sometiéndose con ello a la disciplina del Partido, mientras que Martov veía en él, desde el punto de vista orgánico, una entidad *informe* cuyos miembros se sumaban por sí mismos al Partido y no se hallaban, por tanto, sujetos a su disciplina, ya que no ingresaban en ninguna de sus organizaciones."

El debate en el Congreso, analizado en detalle en el libro de Lenin *Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás* (1904), es muy interesante: observando a los oportunistas en la agonía del partido, tratando de dar la luz al menchevismo, Lenin se refiere al discurso de un cierto camarada Goldblatt: "Se pronuncia contra mi 'monstruoso' centralismo, que, según él, conduce el 'aniquilamiento' de las organizaciones inferiores y 'está imbuido de la tendencia de otorgar al centro un poder ilimitado, el derecho de intervención ilimitada en todo,' que reserva a las organizaciones 'el único derecho de someterse sin un murmullo de protesta a lo que se les ordene desde arriba,' etc." (pág. 51) Martov y Co. adoptaron el lema: "Cada huelguista un miembro del Partido" e hizo el propósito de esencialmente liquidar la distinción entre el Partido y sus organizaciones de masas.

Lenin señaló que la formulación de Martov, que en palabras defendía a los "intereses de las extensas capas del proletariado; pero, de hecho, esta fórmula serviría a los intereses de la *intelectualidad burguesa*, que rehúsa la disciplina y la organización proletarias. Nadie se atreverá a negar que la *intelectualidad, como una capa especial dentro de las sociedades capitalistas contemporáneas*, se caracteriza, en conjunto, *precisamente por su individualismo* y su incapacidad de someterse a la disciplina y a la organización (véase, aunque sólo sea, los conocidos artículos de Kautsky sobre los intelectuales); en esto consiste, por cierto, la diferencia que separa del proletariado, con desventaja, a ese sector social; en esto reside una de las razones que explican la flojedad y vacilación de los intelectuales, que tantas veces ha sentido el proletariado... No fueron paladines de una amplia lucha proletaria los que, en la discusión acerca del artículo primero, intervinieron contra los paladines de una organización radical clandestina, como pensaban los camaradas Martinov y Axelrod, sino que los partidarios del *individualismo intelectual burgués* chocaron con los partidarios de la *organización y disciplina proletarias*." (*Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás*, página 67)

Era evidente que la tendencia menchevique naciente estaba moviéndose rápidamente para juntarse al punto de vista economista en cuestiones de organización. En el congreso mismo, y en el período inmediatamente después, fue el oportunismo en asuntos de organización —faccionismo, ambición, divisionismo, adhiriendo a la organización primitiva y el viejo "espíritu del círculo" que más que todo distinguía la tendencia menchevique.

Pero en realidad este oportunismo de organización nacía de un programa revisionista, un programa que mostró su verdadero "esplendor" sólo después de la división, después de que los mencheviques quedaron "libres" de toda construcción del leninismo. De hecho, la línea de los mencheviques en asuntos de organización era paralela a su programa político. Para ellos era correcto que cualquier huelguista, profesor, o estudiante se declarara miembro del Partido porque en realidad no estaban interesados en construir un Partido para realmente tomar el Poder de la burguesía. Mientras que un Partido organizado en los principios mencheviques no podría emprender la lucha revolucionaria, sí podría ser una forma de pintar como "socialista" la lucha económica que los obreros ya estaban haciendo sin hacer nada para desarrollar la lucha contra el capital en todos los frentes. Los mencheviques recurrieron de nuevo a todos los argumentos viejos de los economistas, y presentaron una versión de lo que llegó a ser llamada la "teoría de las fuerzas productivas," diciendo que a causa de que la clase obrera era tan atrasada y menos numerosa que el campesinado y que en su fase inmediata a revolución debería ser democrática y no socialista, entonces debería ser dirigida por la burguesía; y que a la clase obrera no debería hacer nada para espantar a la burguesía.

Así los mencheviques despreciaron, y en realidad llegaron a se opusieron, al papel dinámico y conciente y el liderato de la clase obrera en la revolución democrática, demandando que los obreros prestaran atención sólo a "sus propios" intereses, o sea cosas que tenían que ver con el trabajo asalariado. Rabiosamente promovieron una vez más la teoría de la espontaneidad, que sostiene que el movimiento obrero desarrollará por sí mismo la conciencia socialista a través de su desarrollo espontáneo, o sea la lucha diaria económica. Esta teoría está muy ligada a la "teoría de las fuerzas productivas" que sostiene que el socialismo y el comunismo se desarrollarán automáticamente, debido al aumento de las fuerzas productivas, sin la revolución política. Los mencheviques adoptaron la doctrina de seguir a la cola de los elementos más atrasados de la clase obrera, y presentarles como modelos para todos.

Los mencheviques tenían miedo de la teoría revolucionaria genuina y la propagación de esta entre los obreros porque ellos, y sobre todo Trotsky (los mencheviques eran hermanos carnales y compañeros de Trotsky), basaban sus ambiciones en aprovechar de lo atrasado y lo primitivo. Por esto gritaron mucho sobre "la práctica," "el trabajo práctico," "las tareas de la vida real a las cuales debemos de prestar nuestra atención," etc. Pero en realidad su práctica después de romper con Lenin, cuando no fue nada más que llevar a cabo actividades directamente dañosas y divisionistas, fue la práctica de cobardes, y maricones llenos del temor al ver que tal vez serían arrastrados hacia la tormenta revolucionaria. La tormenta que se preparaba era la Revolución de 1905. ¿Y qué papel desempeñaron en esa lucha histórica?—de lanzar el florilegio como hizo Plejanov—que las masas "no deberían de haberse arnado!"

La profundidad del oportunismo menchevique no se había hecho tan claro todavía en el Segundo Congreso. Lo que sobresalió fue que las fuerzas dirigidas por Martov, la pequeña banda de intelectuales burgueses que él representaba, demandaron en su formulación del Primer Artículo el derecho a flotar dentro del Partido, gozando de sus posiciones privilegiadas sobre el resto del Partido, utilizando la disciplina sólo cuando les beneficiaba—disciplina para la "gente común" y libertad anarquista para los Salvadores Condescendientes gobernando desde sus tribunales. Lenin apuntó una de las características de la emergente tendencia menchevique: "Risas merecerán también, cuando se aclaren las cosas, las lamentaciones de la *minoría*, que chillan contra el centralismo y contra los Estatutos mientras esta

en minoría, y se apoya en estos últimos en cuanto ha logrado convertirse en mayoría." (*Un Paso Adelante, Dos Pasos Atras*, página 51)

Colapso de la Alianza Oportunista

En la votación final acerca del Primer Artículo, Martov llevó con él un cuarto de los delegados iskristas. Combinando estos con los de la Bund y otros anti-iskristas aseguraron una victoria para esta formulación oportunistas en ese congreso.

Después del debate tocante a los estatutos del Partido, surgió la lucha contra los bundistas, una lucha destinada a cambiar el balance de fuerzas en el Congreso. La Bund, como resumió Stalin, "pretendía ocupar una situación especial dentro del Partido. Exigía que se le reconociese como la única representación de los obreros judíos de Rusia. Acceder a esta petición equivalía a escindir a los obreros, dentro de las organizaciones del Partido, con arreglo a su nacionalidad, renunciando a la existencia de organizaciones únicas de clase del proletariado según el principio territorial." (*Historia del Partido Comunista [Bolchevique] de la URSS*, página 50) Aunque Martov y sus apoyantes lo habían encontrado oportuno aliarse con los bundistas, contra Lenin, se encontraron forzados a oponer las demandas oportunistas y arrogantes propuestas por los bundistas; siendo así que los bundistas y dos de sus aliados oportunistas que eran apoyantes de los economistas se separaron del Congreso. Lenin apuntó: "Los martovitas perdieron sus fieles aliados... Los iskristas de la línea zig-zag confrontaron el prospecto de someterse... Pero los martovistas fueron tan ambiciosos que en vez de someterse se lanzaron al camino de causar un alboroto y de dividir."

Las elecciones al Comité Central y a la Junta Editorial de *Iskra* fueron las luchas decisivas del Congreso. El CC elegido consistía principalmente de iskristas firmes, a pesar de los esfuerzos frenéticos por parte de Martov de elegir un grupo de sus viejos compinches. Conforme con la propuesta de Lenin, Lenin, Plejanov (quien fue en ese entonces aliado de Lenin pero pronto después huyó a los mencheviques) y Martov fueron elegidos a la Junta Editorial. Pero Martov, picado con rabia porque sus candidatos para los dos cuerpos directivos fueron rechazados por el Congreso, caprichosamente se negó a juntarse a la Junta Editorial. Martov lloró que los que habían sido rechazados eran "grandes líderes" y "figuras importantes," y que "su reputación política había sido destruida" porque no se les había concedido las posiciones que ambicionaban adentro del Partido. Lenin comentó sarcásticamente sobre la histeria martovita que inmediatamente después del Segundo Congreso llegó a ser pública y ocasión para chismes en todos

los periódicos "izquierdistas" de Rusia y de Europa: "... era absurdo 'armar escándalo' y entregarse a la historia por una cosa que entra de lleno en el cumplimiento de los deberes de Partido en lo que se refiere a elegir de un modo consciente y cuidadoso a las personas para los cargos. Y, sin embargo, por ahí empezó todo el barullo para nuestra minoría; después del Congreso pusieron el grito en el cielo, ... asegurando en letras de molde al gran público que la camarada Stein era la 'principal militante' del que fue Comité de Organización y que se la había acusado sin fundamento 'de no se que planes siniestros'... es burocratismo y formalismo pensar que la cuestión de los candidatos debe discutirse y resolverse tan sólo en los congresos... En lugar de este concepto burocrático y formalista, nosotros hemos establecido ahora otros usos: después de los congresos hablaremos a derecha e izquierda del entierro político de Fulano y de la destrucción de reputación de Mengano... Y entre los lectores, el público aficionado a los escándalos recogerá avidamente la sensacional novedad de que Fulano era el principal militante del Comité de Organización, según asegura el propio Martov. Este

público de lectores es mucho más capaz de juzgar y resolver el problema que los organismos formalistas por el estilo de los congresos, con su grosero mecanicismo de acuerdos por mayoría..." (*Un Paso Adelante, Dos Pasos Atras*, páginas 79-80)

En otra parte de esta misma obra, Lenin señala otra característica revelante de los mencheviques, su "miedo de notas oficiales." Ya que los mencheviques basaban su caso sobre emocionalismo de poco valor, escupiendo rumores y sensacionalismo, lo último que querían es que el protocolo actual de lo que fue hecho y dicho durante el Segundo Congreso fuera conocido por todo el Partido.

El Segundo Congreso marco el establecimiento de un Partido de la clase obrera leninista y genuino. Pero, mientras que formalmente un sólo Partido había sido fundado, en realidad existían dos centros, el cuartel general de los bolcheviques encabezado por Lenin, y el cuartel general de los mencheviques encabezado por Martov, Axelrod y Trotski, y muy pronto por Plejanov. Stalin encapsuló la situación después del Segundo Congreso:

"Después del Segundo Congreso, la lucha dentro del Partido se agudizó. Los mencheviques esforzabanse con todo ahínco en minar los acuerdos del Congreso y apoderarse de los organismos centrales del Partido... En vista de esto, los mencheviques crearon, a espaldas del Partido y en contra de él, su propia organización fraccional, a cuyo frente se hallaban Martov, Trotski y Axelrod, y 'se rebelaron—según frase de Martov—contra el Leninismo.'" (HPC[B] URSS, página 52) Los métodos que adoptaron para luchar contra el Partido eran, como lo expresó Lenin "de desorganizar a todo el trabajo del Partido, hacer daño a la causa, y enredar a todo." (HPC[B] URSS, página 52)

En *Un Paso Adelante, Dos Pasos Atras*, Lenin comenta sobre la rareza aparente que hubo muy poca lucha acerca del programa del Partido durante el Segundo Congreso, y que la lucha se enfocó en asuntos de organización y de personalidades. Con su conocimiento profundo adquirido por su experiencia con los oportunistas, él escribió:

"El gran número de representantes de la intelectualidad radical que figura entre nuestros marxistas y nuestros socialdemócratas ha traído y trae como consecuencia inevitable el oportunismo, que su psicología engendra en los terrenos y en las formas mas diversas. Hemos luchado contra el oportunismo en las cuestiones fundamentales de nuestra concepción del mundo, en cuestiones programáticas... Hemos luchado contra el oportunismo en problemas de táctica... Ahora, hemos de vencer el oportunismo de Martov y Axelrod en problemas de organización, menos cardinales aún, claro está, que las cuestiones de Programa y de táctica..."

"Cuando se habla de lucha contra el oportunismo no hay que olvidar nunca un rasgo peculiar de todo el oportunismo contemporáneo en todos los terrenos: su carácter indefinido, difuso, inaprehensible. El oportunista, por su misma naturaleza, esquiva siempre plantear los problemas de un modo preciso y definido, busca la resultante, se arrastra como una culebra entre puntos de vista que se excluyen mutuamente, esforzándose por 'estar de acuerdo' con uno y otro, reduciendo sus discrepancias a pequeñas enmiendas, a dudas, a buenos deseos inocentes, etc., etc. El camarada E. Bernstein, oportunista en cuestiones programáticas, 'está de acuerdo' con el Programa revolucionario del Partido..." (*Un Paso Adelante, Dos Pasos Atras*, páginas 203-204)

Particularmente notable respecto a esto fue el comportamiento de Trotski no un solamente durante el Segundo Congreso sino que también en las décadas siguientes (visto que Trotski era joven en los días del Congreso y tenía por delante toda una carrera de doblez

... y de revisionismo). Trotsky, aunque aliado fundamentalmente con los mencheviques, siempre trató de encontrar grietas y rajos adonde esconderse, esperando representar una "tercera línea," mientras que en realidad estaba protegiendo y dando apoyo a los mencheviques. Su trayecto demostró que su tercera línea no era nada más que un engaño, una versión embellecida de revisionismo y de oportunismo franco que probó ser aún más peligroso que las otras versiones menos disfrazadas.

La Revolta Contra el Leninismo

... Lenin, manteniéndose estrictamente al principio y tratando de evitar una división irreparable, trató de convencer a los mencheviques de respetar las decisiones del Congreso, de hacer trabajo útil al Partido. Verbalmente al Congreso, los mencheviques aseguraron a todos presentes que, a pesar de las diferencias, ellos permanecerían dentro del Partido, y tratarían de resolver las cosas. Lenin escribe que:

... no les quedaba a los organismos centrales sino ver que sería en la práctica la lealtad de lucha que habían prometido de palabra." Pero los acontecimientos demostraron rápidamente que "la decantada lealtad y aceptación de los acuerdos del Congreso no eran más que frases, y que, en realidad, la minoría había decidido terminantemente no someterse a los organismos centrales del Partido, contestando a sus llamamientos para una labor en común con evasivas llenas de sofismas y frases anarquistas." (Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás, página 157)

Lenin pintó un cuadro del rostro característico del oportunismo menchevique que tiene valor hasta hoy mismo: "Compuesta de oportunistas y gentes que odiaban a Iskra, la minoría destrozaba el Partido, estropeaba, desorganizaba el trabajo, buscando venganza por la derrota sufrida en el Congreso y comprendiendo que, por medios lujuriosos y leales (explicando las cosas en la prensa o en el Congreso), no lograría nunca refutar la acusación de oportunismo e inconsecuencia propia de intelectuales de que había sido objeto en el 2º Congreso. Comprendiendo su impotencia para convencer al Partido, actuaban desorganizándolo al Partido y entorpeciendo todo el trabajo. Se les echaba en cara que (por la confusión que habían sembrado en el Congreso) habían abierto una grieta en nuestra nave, y ellos contestaban al reproche proclamando con todas sus energías romper por completo la nave agrietada." (Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás, páginas 156-157)

Los mencheviques dieron alaridos como puercos picheros contra "el sistema de gobernar autocrático y burocrático del Partido." Lenin, apenitado que "la autocracia es el poder supremo, incontrolado, irresponsable y no efectivo de una persona," señaló el obvio: "La acusación de dirección autócrata conduce, necesaria e inevitablemente, a reconocer que todos los demás miembros de la dirección, menos el autócrata, son meros instrumentos en manos ajenas, peones; ejecutores de una voluntad ajena." (Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás, páginas 161-162)

Lenin continuó: "Está claro, me parece, que los clamores contra el famoso burocratismo no son más que... una hoja de parra que oculta una palabra solemnemente empeñada en el Congreso y a la que se ha faltado... Burocratismo es subordinar los intereses de la causa a los intereses de la carrera, es conceder la más profunda atención a los sueldos y desentenderse del trabajo, pelearse por la cuestión de su lugar de luchar por las ideas..."

"Y así en las frases sobre burocratismo algún principio se ve: una negación anarquista de la obligación de someterse al todo, estamos ante el principio del oportunismo, que quiere disminuir la influencia de los organismos centrales del Partido y aumentar la influencia de los organis-

mos centrales, reforzar la autonomía de los elementos meros fines del Partido y reducir las relaciones de organización a su reconocimiento meramente platónico, de palabra. Ya lo hemos visto en el Congreso del Partido, donde los Akimov y los Liber pronunciaron sobre

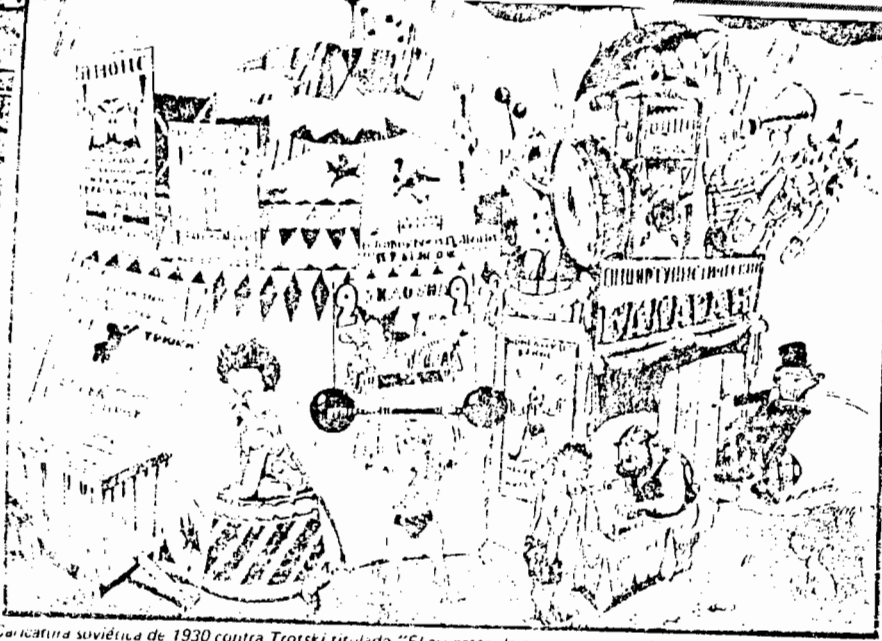
el 'monstruoso' centralismo, palabra por palabra, los mismos discursos que en el Congreso de la Liga fluyeron de labios de Martov y compañía. Más adelante... veremos que, no por obra del azar, sino por su propia naturaleza, y no sólo en Rusia, sino en todo el mundo, el oportunismo conduce al 'punto de vista' que en el terreno de la organización propugnan Martov y Axelrod." (Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás, páginas 162-163, 167)

Después del Congreso, "la revolta contra el leninismo" de los mencheviques fue exportada a la Liga de Socialdemócratas Rusos al extranjero, una de las organizaciones representadas al Congreso que era una plaza fuerte de Martov y Co. La Liga, compuesta mayormente por intelectuales demoralizados y degenerados que habían perdido contacto con la realidad de la vida revolucionaria en Rusia desde hace mucho tiempo, rechazaron la disciplina del Comité Central—mientras que seguían proclamándose parte del Partido! Lenin escribió: "... tuvo como consecuencia inevitable que se declarara ilegítima una reunión que quería ser considerada como reunión de una organización del Partido y, al mismo tiempo, no someterse al organismo central de este. Y los adeptos de la mayoría abandonaron inmediatamente esta pretendida reunión de partido para no participar en una indigna comedia." (Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás, página 168)

Fue entonces que Plejanov, que aun cuando se había aliado con Lenin había siempre manifestado una tendencia a conciliarse con el oportunismo, pasó al pantano del menchevismo y del oportunismo completo. Considerarlo por muchos años "el gran viejo" del marxismo, con un largo pasado en el movimiento que se extendía hasta en los años del '70, y venerado por algunos marxistas jóvenes e impresionables como un "santo patrono," Plejanov había en realidad hecho importantes contribuciones por muchos años. Pero, como lo señaló Stalin, nunca se había verdaderamente separado de su punto de vista populista anterior, aunque jugó un papel clave en criticar y en desenmascarar la tendencia populista. Como lo declaró con precisión Stalin: "El peso de sus viejos errores oportunistas le arrastraban al campo menchevique. No tardó en convertirse, de conciliador con los mencheviques oportunistas en un menchevique más." (HPC[B] URSS, páginas 52-53)

Aunque formalmente los bolcheviques y los mencheviques continuaban en un solo partido, en realidad existían dos centros dentro del Partido—uno encabezado por Lenin, y el otro por Martov, Trotsky, y Plejanov. Todo tipo de esfuerzo fue hecho por parte de los bolcheviques para resolver las diferencias y evitar una división, pero con tiempo, la situación se hizo más crítica y a medida que la situación revolucionaria maduraba, se hizo más y más claro que los líderes oportunistas estaban decididos a perderse en el pantano. La guerra ruso japonesa y la inminencia de la revolución de 1905 demandaban liderazgo decisivo y un partido unido. El Tercer Congreso del POSDR logró una verdadera unidad bolchevique y un programa revolucionario para dirigir a los obreros y a los campesinos en la lucha revolucionaria. Tomó lugar sin los mencheviques, los cuales intentaron convocar su propio congreso pero por falta de gente, tuvieron que llamarlo una "conferencia." Esta conferencia menchevique sostenía rendirse a la burguesía liberal de antemano, apoyarse sobre ellos como "los luchadores para la democracia más consecuentes," y no hacer nada que podría espantar a la burguesía.

Resumiendo la "revolta contra el leninismo," Lenin comentó sarcónicamente que muchos de los adherentes



Caricatura soviética de 1930 contra Trotski titulado "El espectáculo oportunista no tiene éxito." Al tiempo del 2º Congreso Trotski que tenía casi 30 años ya era un oportunista orgulloso. "Trotski siempre trató de encontrar grietas y rasas donde escurrirse, esperando representar una 'tercera línea' mientras que en realidad estaba protegiendo y dando apoyo a los mencheviques."

de la nueva tendencia menchevique se habían odiado y atacado el uno al otro furiosamente en el pasado; pero que cuando llegó a la batalla decisiva. "Todos los ofendidos olvidaron sus cuentas recíprocas: sollozando, se arrojaron los unos en brazos de los otros y levantaron la bandera de la 'insurrección contra el leninismo.'" (*Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás*, página 207)

Lenin continuó diciendo: "La insurrección es una cosa magnífica cuando se alzan los elementos avanzados contra los reaccionarios. Está muy bien que el ala revolucionaria se alce contra el ala oportunista. Pero es malo que el ala oportunista se alce contra la revolucionaria." (*Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás*, página 207)

Con La Huida de los Mencheviques el Partido Se Hace Más Fuerte

El Segundo Congreso del Partido fue una "verdadera revolución," señaló Lenin. Marcó un gran avance.

El segundo congreso atrayó a docenas de grupos que hasta ese entonces habían sido esparcidos con el viejo y estrecho "espíritu de círculo," devoción a sus propias organizaciones, localidades o pandillas. Estas organizaciones: "... dispuestos (dispuestos en principio) a sacrificar cualquier particularismo e independencia de grupo en aras del gran todo que por primera vez creábamos de hecho: el Partido. ... Pero llamarse una cosa no es serlo. Una cosa es sacrificar en principio el espíritu de círculo en aras del Partido y otra renunciar a su propio círculo. El viento fresco lo era demasiado para quienes estaban habituados a la atmósfera viciada del filisteísmo. ... El torbellino levantó todo el limo que estaba en el fondo de la corriente de nuestro Partido y el limo ha tomado su revancha." (*Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás*, página 213)

El Tercer Congreso del Partido en abril de 1905 condenó a los mencheviques como "una parte que se había separado del Partido" (HPC [B] página 74). El Tercer Congreso representó la consolidación del Partido bajo sus principios leninistas, aunque no fue hasta la Conferencia de Praga en 1912 que los mencheviques fueron expulsados oficialmente del POSDR.

El Partido Bolchevique leninista, lejos de ser destruido por los asaltos frenéticos de los mencheviques, fue fortalecido, y se puso más listo para dirigir a las masas en la difícil lucha revolucionaria que quedaba por delante, hacia el camino de victoria. Esta es una lección profunda, una confirmación profunda de la tesis que Lenin escogió citar en la página titular de "¿Que Hacer?": "... La lucha interior da al partido fuerza y vitalidad; la prueba más grande de la debilidad de un partido es el amorfismo y la ausencia de fronteras netamente delimitadas; el partido se fortalece depurándose."

Las acciones de los mencheviques durante los próximos años mostraron que proféticas fueron las palabras de Lenin en 1902. Los mencheviques se rindieron a la reacción de Stolypin que siguió en los pasos de la revolución derrotada de 1905, y se opusieron a la formación de organismos clandestinos del partido.

En 1914, cuando estalló la guerra imperialista, los mencheviques siguieron en los pasos de los socialchovinistas de los países beligerantes que se lanzaron a la "defensa de la patria." Plejanov en particular, cumplió su trayecto oportunista encabezando esta posición asquerosa.

Aturbidos por sus éxitos del día, los mencheviques aullaron con desprecio contra los bolcheviques de Lenin quienes ridiculizaron como "grupúsculo."

Pero el éxito temporario que tuvieron los mencheviques en crear un partido relativamente grande pero completamente oportunista y sin principios, llegó a ser como el sistema imperialista que querían preservar, un Colo-

so con pies de barro. Mientras que pudieron atraer por un rato, a secciones de obreros atrasados y no iluminados, su partido mismo fue caracterizado por un puñado de líderes que usaron a cualquier influencia que tenían sobre las masas para negociar con la burguesía. Al final, se encontraron completamente aislados del proletariado revolucionario y hasta sus propios partidarios les abandonaron, muchos para juntarse al campo revolucionario.

Después de que la revolución de febrero derrotó al zar, los mencheviques vinieron a la defensa del Gobierno Provisional burgués. Así lo mismo que habían gritado por "democracia" cuando trataron de destruir al POSDR, otra vez fueron los más grandes proponentes de la "democracia"—claro que era democracia burguesa. Mientras que declararon que los obreros no tenían el derecho de revoltarse contra sus patrones, los mencheviques ayudaron abiertamente a la burguesía, atacando a los bocheviques y a las masas revolucionarias. Por estos servicios los mencheviques, con sus aliados igualmente oportunistas los Revolucionarios Socialistas, fueron encargados a formar un gabinete con Kerensky encabezándolo para administrar el estado para la clase dominante imperialista. Este acto contrarrevolucionario les hizo el blanco del furor de las masas, y fueron derrotados junto con Kerensky y el resto del Gobierno Provisional.

Se opusieron al partido leninista porque fueron opuestos a la revolución. En un momento crítico en los meses antes de la Revolución de Octubre, el líder menchevique Tsereteli había declarado enfáticamente que no había Partido en Rusia que pudiera atrever a declararse capaz de gobernar. A esto Lenin hizo su famosa respuesta "¡Si hay tal Partido!" Esta fue la diferen-

cia fundamental que, enfocando en ese entonces sobre la cuestión del rol del Partido, reflejaba, y en verdad concentraba, la lucha entre el comunismo y la revolución por un lado y el revisionismo y la reforma por el otro.

Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás

La conclusión inspirante de *Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás* no ha perdido nada de su brillo ni de su aplicabilidad después de 75 años: "Un paso adelante, dos pasos atrás... Es algo que sucede en la vida de los individuos, en la historia de las naciones y en el desarrollo de los partidos. Y sería la más criminal de las cobardías dudar, aunque sólo fuera por un momento, del inevitable y completo triunfo de los principios de la social-democracia revolucionaria, de la organización proletaria y de la disciplina del Partido. Hemos conseguido ya mucho y debemos continuar luchando, sin que nuestro ánimo decaiga ante los reveses. Debemos luchar consecuentemente, despreciando los procedimientos filísticos de que ellas propias de los círculos salvaguardando en la máxima medida posible el nexo que enlaza en un Partido único a todos los socialdemócratas de Rusia, nexo establecido a costa de tantos esfuerzos, y tratando de conseguir, con una labor tenaz y sistemática, que todos los miembros del Partido, y especialmente los obreros, conozcan plena y conscientemente los deberes de Partido, la lucha que ha tenido lugar en el 2º Congreso del Partido, todos los motivos y peripecias de nuestra divergencia, todo lo funesto del oportunismo..." (*Un Paso Adelante, Dos Pasos Atrás*, páginas 214-215) ■

Revolución

РОССИЙСКАЯ СОЦИАЛ-
ДЕМОКРАТИЧЕСКАЯ
РАБОЧАЯ ПАРТИЯ

ИСКРА

"No sólo tenemos el deber"
"Мы не только должны"

№ 1

ДЕКАБРЬ 1904 ГОДА

№ 1

ПЕРВОМУ ЗАДАЧЕ НАШЕГО ДВИЖЕНИЯ
Наша программа... (Russian text columns)

... (Russian text columns)

... (Russian text columns)

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

«IL VILLAGGIO DELLE TRE FAMIGLIE»

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

Il sipario sulla *Rivoluzione Culturale* si alza il 10 novembre del 1965, con la pubblicazione su un giornale di Shanghai di un articolo di Yao Wen-Yuan, dal titolo: «*Commentario a un dramma storico contemporaneo: La destituzione di Hai-Yui, di Wu Han*».

Poco tempo dopo (maggio 1966), Yao pubblicò un articolo che smascherava la serie «*Cronache del villaggio delle Tre Famiglie*»; Yao dimostrava come Wu Han, Teng To, membro della segreteria del Comitato Municipale di Partito di Pechino, e Liao Mo-Sha, direttore del Dipartimento del Lavoro del Fronte Unito del Comitato Municipale (i tre autori della serie), avessero utilizzato le loro «*Cronache*» per condurre attacchi, neppure velati, contro Mao, e che avevano appoggi potenti (allusione a Peng Chen).

Il 10 ottobre del 1961 era stata aperta sulla rivista «*Fronte*», controllata da Teng To, la «*Cronaca del villaggio delle Tre Famiglie*, prendendo spunto dalle «*Conversazioni Serali*», di Teng To, pubblicate poco tempo prima. Nelle «*Conversazioni*», dietro l'apparenza di innocue conversazioni serali in famiglia, Teng To «*scaagliava le sue frecce*». In una «*Conversazione*» definiva la frase «*il vento dell'Est è il nostro benefattore, il vento dell'Ovest è il nostro nemico*», come «*grandi parole vuote*».

Ma questa frase altro non era che una metafora usata da Mao per indicare la vittoria, con il favore del vento dell'Est, delle forze rivoluzionarie contro il vento dell'Ovest, contro, cioè, le forze imperialiste e reazionarie di tutto il mondo. Affermare che questa metafora, pronunciata il 18 novembre 1957 da Mao alla *Conferenza dei Par-*

titi Comunisti e Operai, altro non era che «*grandi parole vuote*», significava mettersi dalla parte dei «*revisionisti Kruscioviani*», che incitavano le persone a «*denunciare coraggiosamente e con più decisione*» la tesi dogmatica sulla mitica competizione tra il «*vento dell'Est e il vento dell'Ovest*», in nome di una coesistenza pacifica.

In un altro brano, Teng To affermava, per bocca di un principe della dinastia dei Song, che:

«Non è necessario concepire tutto da se stessi; quando un uomo concepisce tutto da se stesso, gli adulatori coglieranno l'occasione per adularlo.... Tuttavia c'è chi si dimostra incessantemente vanitoso e presuntuoso; costui ha soltanto disprezzo per le masse, decide tutto da sé nella speranza che l'originalità delle sue idee gli varrà il successo, e respinge i buoni consigli che vengono dal basso....».

— L'allusione era chiaramente a Mao. Con simili racconti accusava il Partito di rimangiarsi la parola e di essere indegno di fiducia, calunniava il «*Grande Balzo in Avanti*», qualificandolo come «*millanteria*» e «*fanfaronata*»; affermava inoltre: «*Ci siamo fracassati la testa contro il muro dei mattoni della realtà*». Accusava ancora il partito di non aver saputo utilizzare la forza-lavoro nel periodo del «*Grande Balzo in Avanti*», e rimpiangeva e reclamava giustizia per alcuni personaggi destituiti nel periodo feudale, esaltandone la incorruttibilità e presentandoli come funzionari esemplari preoccupati per il popolo e operanti nel suo interesse, mentre la storia li tramanda come i peggiori aguzzini che repressero le sollevazioni contadine.

Teng To lamentava la destituzione di questi personaggi (così somiglianti a Hai-Yui), con il pretesto che fossero nel vero, e pieni di fiducia in se stessi. Inoltre proponeva il ritorno all'esempio degli altri paesi socialisti (l'allusione era chiaramente alla Russia kruscioviana). Nel giugno e luglio 1961, in occasione del 40° anniversario della fondazione del Partito, si scatenò l'offensiva dei «Tre» che scrivevano storie su antichi personaggi, e che avevano in comune il fatto di essere stati destituiti per aver, con giudizio e fermezza, sostenuta una posizione diversa dal loro imperatore.

L'acme dell'offensiva è raggiunta con la pubblicazione della *Serie*, nel marzo del 1962 (*Settembre del 1962: Mao, nel corso della 10° Sessione Plenaria del C.C. lanciò l'appello «Non dimenticate mai la lotta di classe»*). Tale offensiva fu lanciata nel momento più critico per il nuovo Stato socialista, quando, cioè, Krusciov aveva ritirato tutti gli specialisti, rompendo tutti i contratti con la Cina, il paese era stato colpito da calamità naturali senza precedenti, e Peng Teh-Huai destituito da poco. In questo periodo, inoltre, si rafforzava il revisionismo in U.R.S.S. (XXII Congresso), e si intensificava la propaganda anti-cinese.

In Cina, nei tre duri anni contrassegnati da raccolti fallimentari e dal ritiro degli aiuti sovietici (1959-1960-1961), la borghesia («*persone autorevoli del partito che hanno imboccato la via capitalista*»), lanciò un attacco senza precedenti nel campo ideologico, utilizzando la radio e la stampa come strumenti di propaganda per favorire una restaurazione di tipo kruscioviano. Veniva incoraggiato, infatti, l'uso degli incentivi economici per aumentare la produzione, si incoraggiava il commercio privato, ecc....

Il 20 marzo 1961, Teng To lanciò la parola d'ordine: «*Benvenuti agli enciclopedisti*», che, secondo lui, erano uomini «*con una vasta gamma di conoscenze*» e che conoscevano «*un assortimento di frammenti di tutto*». I «Tre» scrivevano: «*I famosi studiosi di una volta potevano tutti più o meno essere classificati come enciclopedisti. Sarebbe una grave perdita per noi se non riconoscessimo il grande significato che riveste per il lavoro di direzione in ogni suo aspetto e per la ricerca scientifica, la vasta gamma di conoscenze degli enciclopedisti*».

Siccome gli enciclopedisti non erano altro che elementi non rieducati ed intellettuali della classe borghese e dei proprietari terrieri, i «Tre» chiedevano, in effetti, che il Partito spalancasse le porte a quegli «*enciclopedisti*» (che «*avevano imboccato la via capitalista*»), e che permettesse

loro di dirigere in «*ogni genere di lavoro di direzione*», e nel «*lavoro di ricerca scientifica*» (cioè, nei campi accademico e ideologico), e, così, preparare l'opinione pubblica alla restaurazione del capitalismo.

Il 25 novembre 1961, Liao Mo-Sha pubblicò due articoli: «*In che cosa consiste la grandezza di Confucio?*» e «*Facezie sulla paura dei fantasmi*». Nel primo, lodava Confucio per essere stato abbastanza democratico da accogliere le critiche alle sue teorie (fuori di metafora: il Partito avrebbe dovuto incoraggiare la «*democrazia borghese*» e «*permettere agli elementi reazionari di combattere l'ideologia del proletariato*». Nel secondo articolo, definiva i marxisti-leninisti «*fanfaroni*», che dicevano di non aver paura dei fantasmi, e li metteva in ridicolo affermando che, in realtà, li temevano a tal punto da perdere la ragione.

Il 25 febbraio 1962, comparve un altro articolo: «*Il regime illuminato e il regime dispotico*», dove si faceva un elogio assurdo del regime illuminato. Il regime illuminato e il regime dispotico, secondo la teoria marxista sullo Stato; sono entrambe due dittature della classe dei proprietari terrieri. Lu Hsun giustamente aveva scritto: «*In Cina, il regime illuminato è, in apparenza, all'opposto del regime dispotico; in realtà essi sono complementari. Il regime dispotico precede invariabilmente il regime illuminato e gli succede*». («*Opere Scelte*», di LU HSUN, Ed. Cinese, Casa Editrice di Letteratura popolare, Pechino, 1962, vol. IV, pag.10).

I «Tre», inoltre, calunniavano coloro che «*sono alla ricerca dell'egemonia*», «*si fanno nemici dappertutto*», «*diventano impopolari*» e «*sono decisi ad andare fino in fondo a dispetto di tutti*». Se si confronta questa posizione con quella dei «*revisionisti*», che accusavano la Cina, fermamente contraria alla coesistenza pacifica con l'imperialismo U.S.A., di essere «*guerrafondaia*» e «*alla ricerca della egemonia*», risulta impossibile non notare un comune atteggiamento politico. Comunque, i «Tre» si circondarono ben presto di ammiratori, non solo negli ambienti giornalistici, universitari, letterari e artistici, che erano per la maggioranza in mano alla vecchia classe detentrica di cultura, la borghesia, ma, con il pretesto di diffondere «*cose interessanti*», si sforzarono di attirare a sé soprattutto i giovani.

Nel «*Povero, ma onesto*», Teng To scriveva: «*Ieri l'altro è venuto da me uno studente: voleva tradurre in lingua moderna le «Vite dei poveri letterati», compilate all'epoca della dinastia Ming, e mi ha chiesto se approvavo il progetto*». (Le «*Vite dei poveri letterati*», sono una raccolta di biografie di proprietari terrieri andati in ro-

vina; esaltavano soprattutto «la forza del carattere» di questa classe). Teng To non solo si complimentò con lo studente, ma stabilì un legame tra questa traduzione e il sentimento di «alto rispetto» verso la classe dei proprietari terrieri e all'«alta integrità morale», proposta come modello; notò, inoltre, che «alcuni, quando si troveranno, più tardi, in presenza di difficoltà inaspettate», avrebbero potuto prendere «esempio» da queste «Vite».

In materia di educazione, facevano propria la teoria borghese della «natura umana», come base per l'educazione, approvando l'affermazione di Mencius: «Tutti gli uomini nascono buoni», e opponendosi, così, all'utilizzazione del punto di vista di classe per analizzare ed educare la nuova generazione. Essi raccomandavano vivamente ai giovani di «seguire il metodo consistente nel legare gli studi personali alle tradizioni familiari», «nel diventare degli scienziati celebri», studiando assiduamente, di «acquistare una formazione di base», «sfruttando tutti i mezzi possibili», ecc...

Nel campo accademico, il gruppo lanciò la parola d'ordine «Più studio e meno critiche!». Cosa poteva significare se non l'accettazione in blocco della cultura della classe sfruttatrice (d'altronde non esisteva, di fatto, una «letteratura proletaria»), indicandola come giusta, e, quindi, non criticabile? Lo stesso accadeva per la letteratura e per l'arte, con un'altra parola d'ordine: «Imparzialità in tutte le cose». Inoltre affermavano che: «Tutte le opere teatrali sono su un piede di uguaglianza, sia si riferiscano a temi moderni, sia tradizionali, e noi le dobbiamo sempre giudicare con imparzialità».

CONTRO L'«IMPARZIALITÀ»

In una società divisa in classi, invece, non esiste uguaglianza al di sopra delle classi, non c'è mai uguaglianza tra il proletariato e la borghesia: esiste soltanto la vittoria dell'uno sull'altro. Siccome le opere antiche dei proprietari terrieri e della borghesia, e le opere rivoluzionarie di contenuto moderno, esprimono interessi di classe completamente opposti, risulta evidente che riconoscere valide le une significa attaccare le altre: non c'è posto per la cosiddetta «imparzialità». Nelle «Cronache», i «Tre» esprimevano le loro concezioni: economiche, affermando che «occorreva estendere gli appezzamenti privati e i mercati liberi, moltiplicare le piccole imprese che si assumano tutte le responsabilità dei profitti e delle perdite, fissare le norme di produzione sulla base della famiglia». In politica interna, auspicavano un «disgelo» sul tipo di quello che, in U.R.S.S., era seguito alla morte di Stalin, e, in politica

estera, incitavano a «unirsi ai paesi più potenti», perché «il presuntuoso che, vedendo di studiare con facilità, rinuncia al proprio professore, non imparerà mai niente».

Yao Wen-Yuan, in seguito, nel suo articolo «Il Villaggio dei Tre», pubblicato il 10 maggio 1966 sul Jieang Ribao e sul Wen Hui Bao di Shanghai, avrebbe scritto: «...Tutta la propaganda che si faceva in nome dello «studio» e della «conoscenza» si riassumeva in questo: opposizione al pensiero di Mao Tse Tung, negazione totale del socialismo, tentativi di degenerazione dei quadri e dei giovani, tentativi di restaurazione del capitalismo. Il compagno Mao Tse Tung ha detto: «Il proletariato cerca di trasformare il mondo secondo la sua concezione del mondo, proprio come fa la borghesia» (Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo)».

NON DIMENTICARE MAI LA LOTTA DI CLASSE

Nel settembre del 1962 fu convocata la 16ª Sessione plenaria del C.C. eletto all'8º Congresso del P.C.C. Mao lanciò il suo appello: «Non dimenticate mai la lotta di classe», mettendo in evidenza che «questa lotta di classe si rifletterà inevitabilmente all'interno del partito». I «Tre» cominciarono a battere in ritirata. Teng To, nell'ottobre 1962, scriveva in una «Lettera ai lettori»: «Ho tralasciato le 'Conversazioni serali a Yenschan', poiché ho rivolto ultimamente il mio pensiero su altri soggetti durante le mie ore di svago». Ma, già nel settembre, aveva pubblicato i «Trentasei stratagemmi», per cui era evidente come si preparasse alla ritirata, perché, «dei trentasei stratagemmi, il migliore resta la ritirata». La tattica dei «Tre» era, però, la ritirata «con tutta sicurezza». Infatti tentarono, con un'ambigua autocritica, di risolvere la questione esclusivamente dal punto di vista accademico, dicendo che i loro errori erano dovuti alla scarsa vigilanza e ad un'assimilazione incompleta dell'ideologia proletaria.

La «Cronaca del Villaggio dei Tre» uscì fino al luglio 1964, ma era ormai in fase discendente.

Carmine Fiorillo



PROFITTO SOCIALISTA PROFITTO CAPITALISTA

E LA LEGGE DEL VALORE-LAVORO?

La seconda critica che viene ampiamente mossa ai quattro è quella di aver ignorato i problemi della razionalità e della produttività del lavoro. Secondo Wang, Chang, Chiang e Yao le preoccupazioni di produrre di più e più economicamente sarebbero state strumentalizzate dagli "zouzipai", per ingabbiare gli operai nella logica produttivistica del "profitto al primo posto".

Questi pericoli effettivamente esistono, e la stessa stampa lo ammette. In un articolo del 15 gennaio, il Quotidiano del Popolo afferma: "Che cosa significa 'il profitto al posto di comando'?" Si può fare un esempio concreto. Guardiamo la situazione attuale nell'Unione Sovietica: la cricca rinnegata revisionista ha fatto del profitto l'indicatore centrale che controlla tutto, l'ha definito 'un'esigenza della programmazione del Partito', 'la legge dell'attività delle imprese sovietiche', usando come criterio di valutazione delle imprese la quantità di profitto che esse riescono a guadagnare. Nelle imprese ha applicato su vasta scala gli incentivi materiali e ha represso le masse degli operai; fra le imprese, che sono in concorrenza reciproca, ha estesamente applicato una gestione capitalistica, un esempio classico di profitto al posto di comando, di restaurazione del capitalismo..."

La posizione della Cina — dice un'articolo del ministero delle finanze — è diversa: "Noi ci opponiamo fermamente al fatto di 'mettere il profitto al posto di comando', perché ciò significherebbe fare di tutto pur di ricavare un profitto, usando mezzi leciti o illeciti e senza badare alla linea del Partito e al piano statale. Ciò condurrebbe le imprese sulla via del capitalismo. Però questo non significa fare piazza pulita dell'accumulazione socialista. Le imprese socialiste devono prendere sempre la lotta di classe come problema chiave, aderire alla politica del Partito e al piano statale, sforzarsi di sviluppare la produzione e, su queste basi, fare profitti. Questo non ha niente in comune col 'mettere il profitto al posto di comando'..."

L'articolo afferma inoltre che "la Cina ha bisogno di grandi somme per costruire il socialismo in modo maggiore più rapido, migliore e più economico, e per realizzare le quattro modernizzazioni entro la fine del secolo. Da dove viene questo danaro? Il nostro è un paese socialista. Al contrario dei paesi capitalisti noi non otteniamo il danaro attraverso il saccheggio, lo sfruttamento o i prestiti esteri. Accumuliamo i fondi per la costruzione socialista solo attraverso i nostri sforzi per aumentare la produzione e fare economie... La banda dei quattro, per i suoi fini controrivoluzionari, ha confuso intenzionalmente la distinzione che c'è tra accumulazione socialista e 'mettere il profitto al posto di comando'. Questa banda è arrivata a definire l'aumento dell'accumulazione socialista e dei proventi dello stato come 'creazione delle basi materiali per la restaurazione del capitalismo'..."

Se in questi brani si accusano i quattro di aver completamente negato la necessità del profitto socialista, altrove la critica è meno schematica e si rivolge soprattutto alla loro incapacità di risolvere i problemi che si ponevano in questo campo:

"I quattro non potevano negare che anche le imprese socialiste devono conseguire dei profitti. Essi però affrontarono la questione soltanto con qualche frase vuota. Come dovevano fare le fabbriche che avevano delle perdite? La loro bacchetta magica era sempre la stessa, 'criticare il profitto al posto di comando, criticare gli incentivi materiali', ma non pensavano mai alla maniera di risolvere la contraddizione specifica.

Questo era tutto, e agli altri era vietato aprire bocca. Non è affatto vero che la produzione vada avanti da sola 'del tutto naturalmente'. Sappiamo tutti bene che se vogliamo ampliare ininterrottamente l'accumulazione delle imprese socialiste, se vogliamo che un'impresa in perdita recuperi, è necessario fare degli sforzi, darsi molto da fare..." (Quotidiano del Popolo 15 gennaio).

Giorgio Casacchia